

QUEL PREGIUDIZIO OSTILE ALLE IMPRESE

di **OSCAR GIANNINO**

UN DISCORSO attento a evitare ogni possibilità di strumentalizzazione politica, a poche ore dal secondo turno amministrativo, volutamente coerente all'impostazione del capo dello Stato. Che non a caso era presente all'assemblea di Confindustria, cominciata ieri con un sentito ringraziamento al presidente della Repubblica, per aver fortemente voluto la celebrazione del centocinquantenario dell'Unità d'Italia. Ma anche un intervento nel quale il presidente di Confindustria si è levata qualche sassolino dalle scarpe, potendo parlare con più libertà, visto che inizia il suo ultimo anno di presidenza e l'anno prossimo sarà il suo successore a gestire l'Assemblea.

Emma Marcegaglia è stata attenta a equilibrare i pochi giudizi politici. Il «decennio perduto» della crescita italiana è alle nostre spalle, appena il più 2,5% di Pil rispetto al 17% degli anni Novanta, al 26,9% degli Ottanta, al 45,2% dei Settanta. Ma la politica italiana non riesce a fare della crescita il punto numero uno dell'agenda nazionale — ha detto — perché entrambi i poli sono stati dilaniati da lacerazioni interne alla prova del governo, e si sono avvitati su aspre polemiche reciproche. La maggioranza e il governo sono messi in mora dagli elettori al primo turno amministrativo, ma contemporaneamente l'opposizione che si profila non piace all'impresa, perché giustizialista e antagonista invece che riformista.

No, non è stata la politica il filo rosso della Marcegaglia. Ma quattro punti che per l'Italia intera devono costituire un prius: la finanza pubblica, la crescita, le relazioni industriali, e infine il ruolo stesso dell'impresa nella società. Su ciascuno di questi punti, un'indicazione di fondo. Per la finanza pubblica, l'azzerramento del deficit al 2014 posto dal governo deve diventare un obiettivo comune condiviso per l'intera società italiana.

E per tagliare il 7% della spesa pubblica attuale occorrerà un profondo disegno che concentri la mano pubblica sul poco che dovrebbe fare e non fa, invece che sul molto che fa e che non dovrebbe. Coi tagli lineari e la scure sugli investimenti pubblici, non si sceglie uno Stato nuovo.

Per la crescita, la ricetta è di concentrarsi su fisco, liberalizzazioni e infrastrutture. Anche qui, senza dimenticare che se la riforma fiscale promessa dal centrodestra non è mai venuta,

gli ostacoli alle opere pubbliche e agli insediamenti produttivi come a più concorrenza sono assolutamente bipartisan. Un punto nettamente a favore del Mezzogiorno, per Emma Marcegaglia: dire che il Nord è come o meglio della Germania ed è il Sud un peso morto non è affatto confermato dai numeri, visto che il Pil procapite del Sud è cresciuto dell'1,3% annuo contro lo 0,9% al Nord. La risposta alla sfida della crescita non viene da impossibili secessioni o da più ministeri al Nord, perché la crescita è un problema generale e nazionale.

Sulle relazioni industriali, il presidente di Confindustria ha insistito molto. Con un'aggiunta fuori testo, dedicata alla Fiat che minacciava di uscire da Confindustria chiedendo una legge ad hoc, per consentirle di riassumere solo chi s'impegna individualmente alla piena esigibilità di intese aziendali: il punto su cui la magistratura con ogni probabilità darà ragione alla Fiom, che si oppone. In un'assemblea di Confindustria, in cent'anni, non si era mai sentito un presidente dire alla Fiat che non ci sono aziende di serie A e di serie B, e che è finito il tempo di Torino che detta da sola l'agenda. Anche perché è grazie ai passi comuni compiuti da questa Confindustria con Cisl, Uil e Sacconi che è diventato possibile fare come in Germania, cioè unire ai contratti nazionali la possibilità di deroghe contrattate col sindacato, o di intese aziendali anch'esse concordate e votate dai lavoratori. Era la Confindustria più vicina alla Fiat, ad aver atteso invano per anni la Cgil, ferma nel no a intese non raggiunte all'unanimità. No alla Cgil che continua a dire no, dunque, ma anche no a strappi unilaterali, se si vuole restare impegnati a produrre in Italia oltre che all'estero: questa la via indicata dalla Marcegaglia e condivisa a stragrande maggioranza nell'assemblea privata due giorni fa. Marchionne è avvisato, perché senza il sì di Confindustria non ci sarà alcuna legge-Fiat.

Ma è su un altro punto che molti si soffermeranno oggi nei commenti. La disponibilità degli imprenditori dichiarata dalla Marcegaglia a impegnarsi per l'Italia, viste le eccezionali difficoltà e le divisioni della politica, anche «fuori» dalle proprie aziende. C'è stato subito chi ha intimato agli imprenditori di non fare invasioni di campo e c'è chi ha letto nelle parole della Marcegaglia il so-

stegno a questo o quel polo politico attuale, o domani a Montezemolo se dovesse sciogliere infine il suo dilemma amletico.

Non è così. Nessuna di queste interpretazioni coglie nel segno. Migliaia di imprenditori italiani hanno espresso la loro disillusione votando anche su temi concreti, a Bergamo, come oggi non si fa in nessun congresso di partito o sindacato. Dicendo no al riprendere piede nella società italiana del pregiudizio antindustriale, antiscientifico, antisviluppo. Non c'è in loro alcuna propensione a rafforzare l'attuale centrodestra, centrosinistra o centro. Il senso è un altro. Dopo 17 anni di bipolarismo tribale, gli industriali italiani chiedono a tutto il Paese una classe dirigente nuova, che alimenti istituzioni autorevoli e rispettate, e che produca senso di responsabilità e fiducia. Come fece la generazione che rimise in piedi l'Italia in quindici anni nel secondo dopoguerra, senza capitale fisico né finanziario né umano formato in grandi università. Piuttosto che assistere a un altro decennio di occasioni perdute, gli industriali sono pronti a scommettere l'offerta politica attuale con qualcosa che ancora non c'è. E che propone a sindacati e commercianti, artigiani e professionisti, giovani e donne, meridionali e settentrionali, uno scatto d'orgoglio per pochi obiettivi capaci di riportare l'Italia nella fascia alta d'Europa e del mondo. È un'invasione di campo? No, è elementare buon senso, di cui una buona politica dovrebbe nutrirsi prima di ogni polemica autodistruttiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA